

Recensioni

■ L. C. Rossi, *L'uovo di Dante. Aneddoti per la costruzione di un mito*, Carocci, Roma 2021, 230 pp., € 23.

La vita di Dante, colui che è universalmente riconosciuto – e non sempre a ragione – quale padre ideale della letteratura e della lingua italiana, è in gran parte avvolta dal mistero. Certo, grazie anche alla propulsione di studi conseguente il recentissimo (e denso) centenario qualcosa in più rispetto ai decenni scorsi si sa: gli esperti di settore (e non) si sono confrontati con il fiorire di diverse (e nuove) biografie, di edizioni di documenti, di studi su singoli e fondamentali episodi della vita di Dante; e, anche grazie a questi lavori, oggi è senz'altro possibile tracciare una storia pressoché affidabile delle varie tappe dell'esistenza terrena dell'Alighieri (la biografia più corretta metodologicamente resta sempre quella «possibile» a firma di Giorgio Inglese, uscita nel 2015). Nonostante la stagione tanto prolifica, alcuni momenti e tanti aspetti della vita di Dante rimangono avvolti dall'oscurità: per esempio, egli fu davvero uno dei soldati a cavallo che prese parte alla battaglia di Campaldino dell'11 giugno 1289? Alessandro Barbero nel suo profilo biografico ne pare convito (Laterza, Roma-Bari 2021): il dato potrebbe corrispondere al vero, la prima fonte antica che tramanda l'episodio, però, non è verificabile. Essa non poggia su dati materiali innegabili o

su documenti, ma solo sulla parola dell'umanista Leonardo Bruni (Dante a Campaldino è una sua invenzione o davvero Bruni consultò dei documenti oggi perduti?); e, al più, su alcuni passi della produzione letteraria di Dante, dove la retorica guerresca assunta dall'autore pare alludere a esperienze dirette, sul campo. Se ci sembra possibile immaginare il poeta mentre indossa l'armatura da cavaliere, mentre sprona il suo destriero verso la ressa e da "fenditore" provoca l'esercito avversario, al contrario, per la sensibilità moderna, è impensabile o quasi pensare a un Dante nelle vesti di un negromante. Eppure, alcuni documenti, portati recentemente alla luce da Paola Allegretti (*Il dossier di Avignone. 9 febbraio 1320-II settembre 1320*, Le Lettere, Firenze 2020), dimostrano come in curia e nella Milano di inizio Trecento Dante venisse effettivamente considerato alla stregua di un mago. Una fama sinistra, topica per i poeti (anche Petrarca e Virgilio furono accusati di praticare le arti incantate), una veste ben aderente a uno che, dopotutto, aveva parlato con i defunti; ma in questo caso, come sarà per Petrarca, si tratta di una fama e di un'accusa che erano state prese in seria considerazione dalle varie parti coinvolte, dai Visconti e dai cardinali avignonesi, tanto che essa comparì sui registri ufficiali del tempo, studiati, come detto, da Allegretti (anche Rossi riflette sull'episodio alle pp. 63-71 del suo libro).

A prescindere da questi due esempi, come interpretare una storia e un fatto relativi a una biografia che è costellata di punti bui? Qual è il confine tra storia e leggenda? Forse la questione del Dante-negromante e quella del Dante a Campaldino si potrebbero collocare in una comune zona nebulosa, una sorta di dimensione autonoma rispetto alla vita dell'autore della *Commedia*, eppure a quella stessa esistenza afferente. Un livello formato da una densa caligine che costituisce e appare quasi come se fosse una sorta di vero e proprio mito di Dante. Ed è lì che abitano altresì gli aneddoti relativa allo sfuggente profilo dell'autore fiorentino: questo tipo di narrazioni, nate attorno alla figura davvero impalpabile dello straordinario poeta della *Commedia* con lo scopo di caratterizzarlo attraverso tratti altrimenti inverificabili (come lo sono: lo spregio del latino, la straordinaria capacità mnemonica, il gusto per la battuta penetrante e, ancora, l'eresia, l'alteriglia), sono state raccolte e studiate da Luca Carlo Rossi. Se l'operazione di Rossi si pone sulla scia di una lunga tradizione che annovera grandi eruditi del passato – si pensi a Giovanni Papini per esempio –, nel suo lavoro vengono proposte al lettore almeno due importanti novità: innanzitutto, il quadro di indagine presta attenzione alle nuove forme delle rappresentazioni del “Dante personaggio” e risulta quindi amplificato poiché si dà risalto alla rielaborazione moderna di quegli stessi aneddoti (per esempio, la celeberrima storia dell'uovo e del sale è tratta dalla versione di Achille Campanile, *Vite degli uomini illustri*, del 1975); inoltre, per la prima volta queste narrazioni non sono solo offerte alla lettura della comunità accademica, ma vengono altresì analizzate secondo un'ottica scientifica. Rossi le affronta in modo organico, secondo una prospettiva rigorosa e puntuale, e sceglie di dividere le storie per tema: il volume è, infatti, composto da sette sezioni ognuna coincidente con un particolare argomento a cui afferiscono di volta in

volta i tanti episodi novellistici. Ogni capitolo è, inoltre, comprensivo di una breve trattazione dedicata alla tradizione iconografica propria dei piccoli miti. Non stupisce il ricorso al termine “mito” in questa breve recensione: le narrazioni aneddotiche costruite da appassionati lettori di Dante, da esegeti, da maestri di retorica, da allievi ideali (e da indomiti avversari) possono essere considerate alla pari di micro-processi mitopoietici; allo stesso modo di quanto fece Stazio con la giovinezza di Achille, gli autori di queste storie si interessano di aspetti, di momenti e di particolari della vita di Dante di cui non sappiamo nulla. Storie di un altrove, di una quotidianità di cui non c’è traccia nei pochi documenti disponibili. Questo è il particolare meccanismo letterario alla base degli aneddoti: poiché la quotidianità di Dante è tanto misteriosa, essa incuriosisce e genera le narrazioni. In altre parole: si amplifica quanto non si conosce. Nello specifico poi gli aneddoti, come dimostra con perizia Rossi, possono nascerne con motivazioni differenti: provengono da tensioni proprie di chi li propone (è il caso di Petrarca) o dalla lettura delle opere di Dante stesso. Così quel difficile carattere di Dante, che a noi pare del tutto inadatto alla vita di corte, deriverà certo da un dato intrinseco – il continuo peregrinare di corte in corte negli anni dopo l'esilio –, ma anche e soprattutto dal mai domo confronto costruito da Petrarca tra se stesso e l'amato e odiato predecessore: le due storie ambientate alla corte di Can Grande, e pubblicate nella sezione dei motti di spirito contenuta nei *Rerum memorandarum libri*, potrebbero anche avere un «fondamento di verità» – dopotutto, come ricorda lo stesso Rossi «Petrarca passa da Verona» al tempo della scrittura del libro «dove tra l'altro conosce Pietro Alighieri» (p. 28) –, ma quelle narrazioni servono all'autore del *Canzoniere* per scagliare una «doppia frecciata rivolta tanto nei confronti dei potenti in carica, troppo sensibili all'adulazione, quanto di Dante,

decisamente inadatto alla vita di corte. Il dittico» in questione, dunque, «denuncia il vuoto che Dante fa attorno a sé e ritrae una situazione ritenuta storicamente plausibile» (p. 26). L'atteggiamento aggressivo di Dante in corte è quello che Petrarca non ha mai tenuto verso i potenti e i personaggi che costituivano i loro entourage. Eccezion fatta, con grande opportunismo e altrettanto alta capacità di lettura del mondo del potere, per quei cortigiani che o erano caduti in disgrazia, un esempio è Azzo da Correggio (amato ed elogiato, egli è anche il simbolo dell'insuccesso e dell'avventatezza come mostra la dedica del *De remediis utriusque fortune*), o che con lo stesso Petrarca competevano per una posizione di prestigio nei palazzi (si può pensare al povero e anonimo astrologo visconteo più volte ridicolizzato nelle *Seniles*). In quelle due storie di Dante cortigiano a Verona, però, c'è anche altro: la capacità narrativa di Petrarca (o meglio la sua abilità nel proseguire con finezza la verosimiglianza) finì per rendere la coppia di aneddoti una sorta di archetipo narrativo dall'inesausta fortuna. Essi possono essere riconosciuti come il fondo basilare su cui si è costituita l'immagine del Dante fiero e altero che ancora si insegnava a scuola. Entrambe le narrazioni «entrano», come ricorda Rossi, «in raccolte umanistiche con variazioni [...] di diversa entità; e si infiltrano anche nelle biografie vere e proprie, come avviene nel *Fons memorabilium universi* di Domenico Bandini (1335-1418), con la ripresa esplicita della risposta di Dante a Cangrande, [...] ricompare negli *Scriptores illustres* di Sicco Polenton [...], mentre Poggio Bracciolini all'interno delle *Facezie* (57-58) [...] sfrutta in modo intensivo l'equivocità del nome proprio» del padrone di Dante, Cangrande appunto (ergo Cane). Ma per avere un'idea di quanto questi aneddoti siano stati e sono celebri basterà pensare proprio a quello che dà il titolo al volume di Rossi: mi riferisco alla storia dell'uovo e della fenomenale memoria dell'Alighieri.

Ebbene, quell'episodio fu ed è così popolare che trovò posto perfino su «Topolino». Nell'edizione italiana del celebre fumetto l'aneddoto è ripreso in un episodio di una storia a puntate, intitolata *Topolino: sessant'anni insieme*, pubblicata nel numero 1992 del 30 gennaio 1994, dove un avo di Paperone racconta di aver conosciuto Dante da bambino; e in quell'occasione gli pose il fatidico quesito relativo al piatto preferito, salvo poi anni dopo, mentre il poeta è impegnato in una romanzesca fuga da Firenze aiutato dal papero e da suo nipote, chiedergli quale fosse il migliore condimento con cui gustare l'uovo. Cambiano gli attanti, insomma, così come le ambientazioni, le cronologie, perfino lo svolgimento della storia muta, ma resta il dato di fondo: Dante godeva di una prodigiosa memoria anche per il suo fittizio concittadino piumato e di rimando la possedette e la possiede pure per i giovani lettori del fumetto. Interessante e innovativo è, infine, l'ultimo capitolo del libro di Rossi, dedicato non tanto (o non solo) a un aneddoto ma anche a un particolare fisico dell'Alighieri che è stato spesso sottovalutato dagli studiosi: la barba di Dante. Se celeberrima è la storia creata ad arte da Boccaccio e relativa alle beffe perpetrata dalle donne veronesi, colpevoli di ridere della crespa barba di Dante che avevano riconosciuto quale segno inequivocabile del viaggio infernale, dall'altro canto Rossi, ragionando su quella caratteristica fisica, su una parte consistente dell'iconografia manoscritta della *Commedia* e su alcuni passi dello stesso Dante (brani del *Convivio* e, soprattutto, la battuta di Beatrice in *Purg.*, xxxi 67-69 che gli ordina di «alzare la barba», v. 68), si chiede se l'Alighieri non avesse portato abitualmente la lanugine incolta sul viso: formulare una risposta non sembra facile, i passi potrebbero avere una valenza metaforica, ma Rossi non sbaglia nel ricordare che «la resistenza ad ammettere la presenza della barba sulle guance di Dante, o almeno di Dante per-

sonaggio della *Commedia*, si spiega solo con il condizionamento di un’immagine stereotipata» (p. 185; ed ha ragione anche su questo punto: quello stereotipo esiste e, mi chiedo, non è lontano dall’essere, dopotutto, anch’esso una sorta di “aneddoto mobile” se così si può dire?). Chiude, poi, il volume un utilissimo *Repertorio degli aneddoti in ordine cronologico* (pp. 207-9). In definitiva, del libro di Rossi non si potrà elogiare abbastanza il capitolo introduttivo, dedicato al metodo proprio dell’analisi e al valore di questi aneddoti (pp. 15-23). Pagine in cui lo studioso valorizza le considerazioni elaborate da alcune grandi personalità del secolo scorso – come Nietzsche, Croce e Cioran – secondo cui le narrazioni aneddotiche godono di un altissimo grado di utilità: gli aneddoti, dei veri e propri *monumenti* (come li definisce con finezza Rossi a p. 17), infatti, hanno il merito di «fissare nella memoria vicende e persone con aderenza superiore a quella di altre forme evocative». Avvicinano il lettore al suo autore, rendono, come la letteratura latina argentea, come Stazio con Achille, il dio uomo. E l’uomo combatte, fa battute di spirito, fa l’amore, gioca, scherza e si arrabbia. In estrema sintesi l’uomo vive.

Paolo Rigo

■ G. Rovani, *Eleonora da Toledo o una vendetta medicea*, a cura di F. Puliafito, con un’introduzione di L. Geri, Officina Libraria, Roma, 2021, 120 pp., € 15.

Sono moltissimi i testi rari o inediti dell’Ottocento e del Novecento che attendono di essere pubblicati in edizioni sorvegliate dal punto di vista filologico e pronte a restituire al lettore opere importanti della storia letteraria italiana dei due secoli più recenti. Attraverso la preziosa collana «Officina d’Autore», diretta da Claudia Bonsi, Paola Italia e Maria Vilano, Officina Libraria risponde a questa

esigenza aprendo prospettive inedite per lo studio di autori e opere che meritano una rinnovata attenzione. Dopo la pubblicazione di *Una città di pianura e altri racconti giovanili* di Giorgio Bassani, la collana si arricchisce ora con un nuovo volume, *Eleonora da Toledo o una vendetta medicea* di Giuseppe Rovani (1818-1874). Il testo, curato da Francesca Puliafito, propone la prima edizione della prima opera narrativa di uno degli autori più rappresentativi della Scapigliatura lombarda, da lui pubblicata, appena ventitreenne, a Milano nel 1841, per la tipografia di Angelo Bonfanti. Il testo è preceduto da un’introduzione di Lorenzo Geri e da una nota della curatrice. Nell’introduzione, Geri si sofferma sugli aspetti più significativi del romanzo, uscito senza indicazioni sull’autore e con un sottotitolo giustamente definito «stereotipato ma efficace (*Cronaca fiorentina trovata nei manoscritti di M.A. Buonaccorsi*)» (p. 7). Nell’introduzione si ripercorre, inoltre, la carriera letteraria di Rovani, approdato alla narrativa dopo una serie di tentativi come librettista e drammaturgo (*Don Garzia. Tragedia lirica in due atti* e *Bianca Cappello. Dramma storico in cinque giornate*), un’esperienza che influisce in maniera significativa sullo stile di *Eleonora da Toledo*.

Introdotto da una citazione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* («E se incontro un infelice, compiango la nostra sorte, e verso quanto balsamo posso su le piaghe dell’uomo: ma lascio i suoi meriti e le sue colpe su la bilancia di Dio»), il romanzo, di ambientazione medicea, si presenta come «un’opera pienamente godibile, nonostante alcune ingenuità», con una «costruzione dell’intreccio [...] non [...] priva d’efficacia», un «ritmo della narrazione [...] serrato» e «dialoghi riusciti» (p. 11). La storia narrata da Rovani si svolge sullo sfondo del tardo Rinascimento fiorentino, nella Firenze corrotta e decadente di Cosimo I de’ Medici, e ha per protagonisti Eleonora Álvarez de Toledo y Colonna, figlia di García de Toledo e Vittoria Colonna, e

Vittorio Adimari, suo amante. Perno della vicenda è la relazione clandestina fra i due protagonisti che prosegue dopo che questi vengono scoperti e risparmiati dal marito della donna, Piero de' Medici, il quale alla fine la uccide. La storia si sviluppa in ventitré capitoli, alcuni dei quali sono costruiti come scene teatrali, incentrati sul dialogo fra due cittadini fiorentini, Baccio e Lando, esterni alla vicenda. In una narrazione dominata dall'intreccio e dai dialoghi, Rovani dissemina una serie di riferimenti che rinviano direttamente al contesto storico – «il coprifuoco imposto ai fiorentini dal 1560, la passione di Piero de' Medici per il gioco, la gotta che porta Cosimo I alla morte, gli incidenti mortali nel calcio fiorentino» (p. 16) – e ad artisti e letterati del tempo come il Bronzino, Alessandro Allori, Giovanni Cellini, Giovanni Battista Adriani. E se i dialoghi sono «l'aspetto più riuscito dell'opera» (p. 17), alle descrizioni viene dato meno spazio per conferire maggiore centralità alla narrazione.

All'inquadramento dell'opera sul piano storico-letterario che prende forma nell'introduzione – anche in relazione a *Cento anni*, l'opera più matura dell'autore – segue la nota al testo, che fornisce tutti gli elementi indispensabili per leggere il romanzo, a partire dalla sua breve storia editoriale, che spiega la necessità e il valore di una ripubblicazione come quella qui presa in esame. Dopo la prima edizione – il cui «unico esemplare integro [...] è conservato presso la Biblioteca comunale Michele Leoni di Fidenza» – l'opera fu ristampata, un'ultima volta, «con indicazione dell'autore, in appendice all'edizione del romanzo *Valenzia Candiano* uscita a Milano nel 1860 per la tipografia Ferrario» (p. 25). La curatrice spiega le scelte editoriali compiute: dalla posizione conservativa nella riproposizione della punteggiatura e degli aspetti paragrafematici al rispetto dell'uso dell'accento grave tipicamente ottocentesco nelle parole tronche; dal mantenimento nella trascrizione dei sostantivi con forma plurale in -ii alla conservazione di alcune oscillazioni

grafiche nel lessico, come «aveva/avea, loggia degli Uffici/loggia degli ufficii, Ruggeri/Ruggieri, imagine/immagine» (p. 26).

La nota al testo rappresenta un'utile guida per comprendere le scelte linguistiche di Rovani, che si rifà «al toscano letterario, benché all'interno di questo contesto non manchino alcuni elementi riconducibili all'origine lombarda dell'autore» (p. 27). Fra questi, l'uso dell'articolo davanti al nome proprio, alcune espressioni, il rafforzativo della negazione. Sono inoltre citati esempi che rinviano a un registro alto e al ricorso a una lingua arcaica ma anche forme di natura squisitamente toscana – «candelliere, gragnuola, mezzina, cincipote, saccoccia, gherminella, seggiola, smannata» (p. 28) –, spiegate più compiutamente nelle note, assieme ad espressioni legate alla «mimesi del parlato toscano» (p. 28).

Oltre 160 note a piè di pagina guidano il lettore attraverso il testo, con l'obiettivo, pienamente riuscito, di garantire una piena comprensione dell'opera, linguisticamente caratterizzata da un'alternanza di forme lombarde e toscane. Si dà conto di espressioni come «avere rampogna», ossia «essere biasimati» (p. 33), «dare nel bargello», locuzione toscana che significa «cadere nelle mani della giustizia» (p. 35), di forme arcaiche come «scandolezzare» che sta per «scandalizzare» (p. 40) e di parole come «zendado», «velo o scialle usato dalle donne per coprire il capo e le spalle» (p. 35). Ma non mancano note volte a sciogliere allusioni e riferimenti di natura storica o letteraria. È il caso di «dei famigli degli Otto», spiegata nella nota come «delle guardie degli Otto di Guardia e Balia, magistratura fiorentina istituita nel XIV secolo con il compito di occuparsi di questioni giudiziarie di carattere penale» (p. 40), e di «moglie di Lot», ossia il «personaggio femminile biblico, la cui vicenda è raccontata nella *Genesi*; venne trasformata in una statua di sale perché, disubbidendo alla volontà divina, si era voltata a guardare indietro durante la fuga dalla città di Sodoma» (p. 80).

Queste note sono solo alcuni tasselli di un più ampio apparato che getta una nuova luce su un testo rimasto a lungo in ombra e che costituisce lo scheletro di una “edizione-modello” attraverso la quale sarà possibile far conoscere testi fondamentali per tracciare un quadro più definito del panorama letterario italiano.

Beatrice Pecchiari

■ A. Scacchi, *Bibliografia delle autrici del Novecento*, Cesati, Firenze 2020, 294 pp., € 27,00 (“Documenti d’archivio e di letteratura italiana”, 19)

Il volume di Alessia Scacchi accoglie, nelle sue prime pagine, un’*Introduzione* firmata da Marina Zancan (pp. 13-6), che ricorda come a monte della bibliografia pubblicata vi sia un lavoro lungo, avviato già nei primi anni Novanta del Novecento – quando, appunto, mancava «un quadro informativo di base» (p. 13) al quale rinviare – e svolto in condivisione con l’attività del gruppo di ricerca *Scrittrici e intellettuali del Novecento*, coordinato appunto da Zancan alla Sapienza. Si tratta dunque di un lavoro pionieristico oltre che, in qualche misura, rischioso, sotto diversi punti di vista: sviluppatosi in un arco temporale che ha conosciuto rilevanti trasformazioni nel campo della ricerca e della raccolta delle notizie (dalle prime schede manoscritte, compilate sulla base dei cataloghi bibliotecari cartacei, ai più raffinati sistemi di interrogazione delle fonti on line), va infatti a dissodare un terreno ampio e, per molti versi, non facile da individuare e definire, tanto più considerato che «la storia della cultura [...] – come puntualizza sempre Zancan – tende a dire che la presenza non occasionale di donne letterate nella cultura del Novecento è solo uno degli effetti indotti dal processo di modernizzazione del paese» (p. 13). L’intento dell’indagine – è bene ricordarlo – non è tuttavia quello

di costruire una tradizione al femminile in contrapposizione alla tradizione ufficiale, che, al più, relega i contributi delle autrici a posizioni di margine: bensì, a prevalere, è la volontà di «visualizzare un percorso [...] costruito sulla base di una propria coerenza interna» (pp. 13-4) e che dunque sia utile, sì, a far emergere «le costanti che connotano e differenziano le scritture femminili», ma «senza separarle dal contesto della tradizione del Novecento» (p. 14).

Gli estremi cronologici della mappatura vanno dal 1881, anno di fondazione della *Lega promotrice degli interessi femminili*, al 2001, assunto a spartiacque per via dell’impatto che gli attentati alle Torri Gemelle hanno avuto in tutto l’Occidente. Centoventi anni di “scritture” ordinate in base all’anno di pubblicazione, per un totale di 246 nomi di autrici. Ovvero, tre generazioni di donne: la prima, affermatisi tra Ottocento e Novecento; la seconda, comprendente le nate all’inizio del secolo; la terza, in cui rifluiscono tanto le scrittrici cresciute nel ventennio fascista quanto quelle formatesi nella prima repubblica. Tutte, in ogni caso, vissute in contesti storico-politici attraversati da istanze e tensioni importanti, dal primo emergere del movimento emancipazionista italiano fino al dispiegarsi del movimento femminista negli anni Settanta.

Un dato, su tanti, appare certo difficilmente confutabile: attive tutt’altro che occasionalmente, le donne – come ribadisce Monica Cristina Storini nel suo contributo *Scrittura delle donne: canoni, bibliografia e contronarrazioni* (pp. 17-26) – «hanno scritto e molto, tanti testi, di diverso tipo» (p. 18). Sicché il paziente scavo tra archivi, biblioteche e banche dati, ha permesso di riportare alla luce figure, storie, opere che «non solo non comparivano nel canone ufficiale [...] ma che erano state in alcuni casi completamente cancellate» (p. 18) nonostante, magari, il favore del pubblico e della critica, l’alto numero di copie vendute, le frequenti

traduzioni. Ma il nodo vero è in realtà un altro: perché a rimanere aperta è ancora la questione del come legittimare teoricamente tante scritture di donne, quale o quali elementi valutare come specifici della loro prassi letteraria. «L'autrice pratica un tradimento complessivo del codice, delle tipologie linguistiche, letterarie, culturali, testuali», spiega Storini (p. 19). E prosegue: «Ben più complesso del semplice incontro/scontro con il linguaggio, il rapporto delle donne con la parola scritta determina un insieme di strategie che coinvolgono – almeno – lo statuto sociale dei modelli letterari, l'identità dell'autrice e la “sessuazione” dell'atto letterario» (*ibid.*), di modo che è possibile procedere se non altro *in negativo* (la scrittura femminile non corrisponde ai criteri del discorso ufficiale della storiografia, non è, in molti casi, congruente con il prodotto editoriale, non è inscrivibile nella letteratura alta, non è diretta allo stesso pubblico della creazione maschile, non si costruisce sulla celebrazione del soggetto che scrive, non è prodotto astratto del *logos* ma tenta un legame con il corpo) arrivando a guardare alle loro prove letterarie come ad altrettanti «*resconti “incarnati”*», che rinviano a un *critico e genealogico racconto di sé*» (p. 21, corsivi nel testo). D'altro canto, la bibliografia di Scacchi permette sia di riflettere sulla questione dei generi letterari praticati dalle donne, sia, nello specifico, di interrogarsi più puntualmente sul rapporto romanzo/racconto, dal momento che i dati raccolti appaiono indicativi di una tendenza, o meglio, di una vera e propria «infrazione» (p. 25) destinata a vanificare lo sforzo di definire in modo univoco entrambi i generi, ciò che è proprio dell'uno e ciò che è proprio dell'altro, nonché «ciò che si trova al limite tra i due» (p. 25). L'immagine del corpo opaco che, collocato tra una sorgente di luce e un piano, produce ombra (*Canone ombra. Nuove prospettive di ricerca tra letteratura e informatica*, pp. 27-43) è impiegata da Scacchi

nel presentare il repertorio bibliografico e nel dar conto delle scelte fatte. La metafora non richiede troppe delucidazioni: il corpo opaco è infatti il canone letterario elaborato dalla tradizione, l'ombra del quale ha generato «un'area piuttosto ampia occupata da un'ombra portata, costituita [...] dal rimosso dei nomi che di quel canone non sono entrati a far parte» (p. 28) per ragioni diverse. E non solo, come prevedibile, connesse al genere sessuale. È una prospettiva necessariamente parziale quella che emerge dalla bibliografia: ma vale per ampliare la superficie di scritture esposte alla luce, per sottrarle alla noncuranza e all'oblio senza, con ciò, autorizzare la creazione di un canone opposto. La ricerca, come riconosce Scacchi, è lungi dal risultare esaustiva: ai limiti cronologici e a quelli – già accennati – dipendenti dalla conservazione delle fonti e dalla trasformazione nelle modalità di ricerca e raccolta dei dati, si somma per esempio – ma il tema è come ovvio tutt'altro che secondario – la questione «del riconoscimento, della soggettività» (p. 37), di cui è spia per altro l'abitudine non infrequente di assumere uno pseudonimo maschile, autentico «metodo con cui le autrici hanno riconosciuto, deviato e sovertito le aspettative di genere» (p. 37). Un caso è del resto registrato già tra le primissime notizie bibliografiche relative al 1881: dove spicca, tra i nomi di Marchesa Colombi, Emma, Neera, Matilde Serao e Anna Vertua Gentile, quello di Bruno Sperani, alias Beatrice Speraz, con la raccolta di novelle *Sotto l'incubo*.

Particolare importante: Scacchi rimanda a un database elettronico, non ancora consultabile on line (almeno a quanto mi consta), e destinato a comprendere eventuali, future integrazioni (p. 269), così da rendere la carrellata ancora più densa e estesa. Si tratta di un passaggio più che auspicabile: potrebbero in questo modo essere via via colmate quelle omissioni – inevitabili in qualsiasi repertorio, a maggior ragione se ampio, articolato,

teso a mappare un contesto di personalità e opere quanto mai disomogenee – che capita di incontrare nel testo. Omissioni riguardanti non tanto scritti minori e d'occasione; traduzioni in lingua italiana firmate da scrittrici che sovente, attraverso i lavori editoriali più disparati, si garantivano di che vivere (ma, insieme, portavano acqua al mulino del loro apprendistato letterario); o anche testi dallo statuto “più incerto”, per rimanere nel tema delle infrazioni dei generi letterari (un esempio può essere rappresentato da *Bagnoli. Lo smantellamento dell'Italsider* di Rossana Rossanda e di Fabrizia Ramondino, fotografia di Vera Maone, Mazzotta, Milano 2001). Al di là delle singole opere, segnalo l'opportunità di includere alcune autrici assenti dalla bibliografia: da Cordelia (Virginia Tedeschi Treves, 1849-1916), Ida Baccini (1850-1911) e Sofia Bisi Albini (1856-1919), ad Amelia Pincherle Rosselli (1870-1954), Dolores Prato (1892-1983), Camilla Cederna (1911-1997) Joyce Lussu (1912-1998) e Liana Millu (1914-2005), per fare qualche nome. Più delicato il discorso relativo al secondo Novecento, con tante intellettuali e scrittrici da menzionare: sperabile tuttavia che possano essere almeno incluse due testimoni della Shoah come Giacoma Limentani e Lia Levi, un'autrice per l'infanzia come Bianca Pitzorno, una figura importante della neoavanguardia come Carla Vasio, poetesse come Antonella Anedda, Cristina Annino, Anna Luciani Cascella, Fernanda Romagnoli. Questo senza voler considerare varie voci “emergenti” prima del 2001 (Silvia Ballestra, Rossana Campo, Rosaria Lo Russo, Valeria Viganò, Simona Vinci...).

Apprezzabile, dunque, lo sforzo compiuto con questa *Bibliografia*: che, generoso passo d'avvio, si augura possa contribuire a una più attenta restituzione di un Novecento letterario nel quale le donne hanno avuto una parte senza dubbio non marginale.

Fiammetta Cirilli

■ P. Nitti, *L'alfabetizzazione in italiano L2 per apprendenti adulti non nativi*, prefazione di G.M. Facchetti, Mimesis, Milano-Udine 2020, 202 pp., € 20,00.

La monografia affronta una lacuna sulla ricerca di linguistica: l'alfabetizzazione in italiano L2 degli adulti stranieri, attraverso la discussione di una ricerca su piano nazionale tramite l'impiego di un questionario. Il libro è diviso in introduzione, sette capitoli, conclusione, bibliografia, sitografia e appendice. In aggiunta è presente una prefazione redatta da Giulio Facchetti.

I primi cinque capitoli sono relativi al tema dell'alfabetizzazione sia come processo di acquisizione della lettoscrittura che come attività didattica e matetica, gli ultimi due capitoli espongono com'è stato somministrato il questionario e si occupano della discussione dei risultati. All'inizio di ogni capitolo lo studioso si premura di riassumere i contenuti affrontati in precedenza e gli argomenti che affronterà nel capitolo stesso. Inoltre, i capitoli vengono suddivisi in sottocapitoli che rendono il testo facilmente consultabile e chiaro.

Inizialmente, Paolo Nitti sottolinea la mancanza di studi sull'alfabetizzazione in italiano per gli stranieri nella letteratura scientifica, citando e interrogando i pochi studiosi che se ne sono occupati e sottolineando l'importanza del valore relativo alla ricerca.

In particolare, il primo capitolo affronta il tema della scrittura in generale, proponendo un panorama sulle diverse discipline che la contemplano. Si insiste sui significati di scrittura, di testo e di alfabetizzazione. L'autore si sofferma su quest'ultimo lavorando sul termine analfabetismo e sottolineando come la lettura di un testo e la sua comprensione non siano sempre compatibili. Infatti, possono anche intervenire significati impliciti che dipendono dalla cultura, dalla conoscenza della lingua e dalla vita sociale. Il capitolo permette di riflettere sulla definizione di

alfabetizzazione presente nell'articolo 26 dell'UNESCO.

Nel capitolo si espongono i dati dell'analfabetismo con un'attenzione particolare all'Italia. Il capitolo successivo entra nel vivo del tema dell'alfabetizzazione: intesa come l'acquisizione della lettura e della scrittura. Lo studioso procede descrivendo i meccanismi e gli stadi acquisizionali. All'interno del quarto capitolo sono trattati i metodi che vengono usati per un'alfabetizzazione efficace per quanto riguarda la glottodidattica, sia riguardo alla scrittura che alla lettura. In questa sezione vengono esaminate le due metodologie utilizzate per l'alfabetizzazione: le strategie fonetiche (o sintetiche) e le strategie globali (o analitiche).

Il quinto capitolo inizia con un'affermazione che permette di comprendere quanto sia attuale e importante la ricerca condotta: «L'alfabetizzazione in italiano come lingua seconda rappresenta un settore di ricerca poco sviluppato». Lo studioso presenta le variabili dell'alfabetizzazione: la scolarizzazione, l'età, la conoscenza di un sistema scrittoria, la conoscenza della lingua italiana, il possesso di qualche competenza alfabetica e la condivisione del sistema culturale di riferimento. Nello stesso capitolo si affrontano anche le problematiche dell'insegnamento della lingua italiana a stranieri, partendo dalla formazione del personale docente

Nel sesto capitolo lo studioso discute le caratteristiche dei sillabi più utilizzati per l'alfabetizzazione e tratta i risultati del questionario distribuito a più di trecento docenti in tutta la nazione, analizzando quasi cinquecento corsi di alfabetizzazione. Dal questionario emergono dati interessanti sui corsi di alfabetizzazione: i luoghi di erogazione, il tipo di servizio e il fatto che la maggior parte dei corsi è organizzata a livello privato-sociale. L'esposizione è affiancata da grafici chiari ed esaustivi che permettono di comprendere i risultati con estrema chiarezza.

L'ultimo capitolo presenta un collegamen-

to diretto con quello precedente, infatti, gli informanti forniscono alcune indicazioni sui materiali e manuali didattici. Anche questa sezione è affiancata da grafici a torta e istogrammi per presentare meglio i tipi di supporto utilizzati dagli insegnanti intervistati.

La conclusione del lavoro impone di attivare percorsi specifici di didattica dell'alfabetizzazione all'interno delle sedi universitarie. Dopo la bibliografia e la sitografia, è presente l'appendice in cui viene fornita una copia del questionario presentato ai docenti in modo da poterlo consultare e utilizzare per eventuali proposte ed espansioni della ricerca.

L'originalità del libro è presente nel titolo stesso: «L'alfabetizzazione in italiano L₂ per apprendenti adulti non nativi». In effetti, l'argomento è poco affrontato dagli accademici; frequenti sono gli studi di livello pedagogico ma si denuncia una sostanziale carenza di ricerche di ambito linguistico; i pochi studi realizzati, infatti, sono di ambito anglosassone e vengono citati e utilizzati dallo studioso lungo tutto il testo. Il questionario che inquadra le caratteristiche dei corsi di alfabetizzazione e i relativi metodi utilizzati, permette al pubblico di arrivare a conclusioni precise relative alle condizioni dei corsi di alfabetizzazione in italiano per stranieri.

In generale, il libro risulta scorrevole e chiaro e la bibliografia è aggiornata. Il linguaggio è specifico essendo la pubblicazione rivolta a specialisti di settore e a insegnanti in formazione. In conclusione, l'opera presenta diversi elementi di novità sia sul piano operativo che su quello puramente teorico: dall'inquadramento delle caratteristiche dei corsi di alfabetizzazione, si analizzano le caratteristiche dell'insegnante, del sillabo, giungendo alla conclusione che in Italia è necessario un ripensamento dell'offerta formativa accademica per quanto concerne le pratiche di alfabetizzazione.

Beatrice Cazzanelli